

**PRESIDENTI A VITA**

## Il potere a vita: ecco il vizio dei leader africani

ESTERI

27\_02\_2016



**Anna Bono**



Il 21 febbraio la Bolivia è andata al voto per pronunciarsi su una importante modifica costituzionale proposta dal presidente Evo Morales: l'abolizione della legge che limita il numero di mandati presidenziali che un cittadino può ricoprire. Morales, che ha solo 56 anni, la chiedeva perché è al terzo mandato e la costituzione attuale non gli consente di svolgerne altri. Ma gli è andata male, al referendum hanno vinto i "no" e così non potrà

candidarsi alle prossime presidenziali, a meno che nel frattempo non escogiti un espediente per aggirare la legge.

**Qualche consiglio glielo potrebbero dare i colleghi africani, grandi** esperti in materia. Quelli in carica da più tempo sono Teodoro Obiang Nguema Mbasogo e José Eduardo dos Santos, al potere entrambi dal 1979, quindi da 36 anni, rispettivamente in Guinea Equatoriale e in Angola. Li segue a ruota Robert Mugabe, premier e poi presidente dello Zimbabwe dal 1980. Di limiti ai mandati presidenziali in questi tre Paesi non ce ne sono, a differenza della maggior parte degli altri Stati africani che invece li hanno introdotti – di solito il limite è di due – per compiacere i donatori internazionali e contenere il dissenso interno. Ma il potere fa gola, specialmente negli Stati ricchi di materie prime.

**Così è incominciata ben presto la battaglia per abolirli. In Camerun, dove Paul Biya governa da 32** anni, a deciderlo è stato il parlamento nel 2008. Nella Repubblica del Congo Denis Sassou-Nguesso, 30 anni al potere con un breve intervallo, è ricorso a un referendum svoltosi nel 2015. In Uganda la modifica costituzionale è stata attuata nel 2005, approvata anche in questo caso da una consultazione popolare. Altri cinque Paesi hanno soppresso i limiti ai mandati: sono Ciad, Togo, Gibuti, Algeria e Rwanda. Il Gabon invece per ora si è limitato a ridurre a un unico turno il voto, poi si vedrà. Dal 2009 questo paese è governato da Ali Bongo, uno dei tre capi di Stato africani che hanno ereditato la carica alla morte del padre.

**Gli altri due sono il presidente del Togo, Faure Gnassingbe, e quello della Repubblica Democratica del** Congo, Joseph Kabila, che, ormai al secondo mandato, sta tentando anche lui di imporre la consueta modifica costituzionale. Un caso a parte è il Burundi. Il suo presidente, Pierre Nkurunziza, ha potuto candidarsi per la terza volta nel luglio del 2015, e vincere, semplicemente grazie a un cavillo: il primo incarico presidenziale gli era stato conferito dal Parlamento nel 2005 e solo il secondo mandato è stato il risultato di una vittoria elettorale. Un altro caso a parte è l'Eritrea dove il presidente Isaias Afewerki, in carica dall'indipendenza ottenuta nel 1993, ha risolto radicalmente il problema perché da allora non ha mai indetto elezioni.

**Candidarsi non vuol dire vincere, si potrebbe obiettare. Ma in Africa chi controlla l'apparato statale** dispone di sostanziali mezzi finanziari e istituzionali per determinare gli esiti elettorali: brogli, intimidazioni, voti comprati, violenze spinte fino all'eliminazione degli avversari. In Burundi il desiderio di Pierre Nkurunziza di conservare al potere è costato finora oltre 400 morti, 250.000 tra sfollati e profughi e un paese sull'orlo di una nuova guerra civile. In Uganda il presidente Museveni ha vinto lo

scorso 18 febbraio, ma con irregolarità vistose, interventi della polizia a disperdere le proteste, il ripetuto arresto del principale avversario e il blocco dei mass media.

**Il presidente Denis Sassou-Nguesso il 24 febbraio ha replicato alle critiche con un argomento che** piace molto in Africa: le ex potenze coloniali farebbero bene ad astenersi da diktat e ingerenze e lasciare che siano gli africani a decidere del loro destino. Un altro argomento usato dai leader africani è che non sarebbe giusto impedire a un popolo di rieleggere un presidente quante volte gli pare. I limiti ai mandati presidenziali sarebbero un'idea estranea all'Africa, una regola che gli stessi stati occidentali così severi nei confronti dei governi africani non rispettano. Sassou-Nguesso portava a esempio il cancelliere tedesco Merkel, al terzo mandato. Prima dei leader africani, dagli anni Settanta i docenti universitari nei Paesi occidentali hanno incominciato a teorizzare che il modello democratico parlamentare fosse inadatto all'Africa: meglio, dicevano gli esperti d'Africa, l'incompresa "democrazia del baobab" tribale (ovvero i consigli degli anziani che di democratico ovviamente nulla hanno essendo riservati ai soli maschi capifamiglia).

**«Non so se quelli che parlano dell'Africa conoscono l'Africa», ha detto il presidente Sassou-Nguesso,** forte del fatto che nel suo paese i "sì" al referendum sono stati il 95%. In verità, qualche diritto di mettere il naso negli affari degli Stati africani il resto del mondo ce l'ha: specie i Paesi occidentali che sono i maggiori donatori internazionali. Il bilancio del Burundi e dell'Uganda, ad esempio, per il 40% dipende dagli aiuti internazionali. Altri Stati africani sono nella medesima condizione. Lo stesso bilancio dell'Unione Africana per metà è coperto con fondi di Stati non africani. L'organismo continentale dovrebbe intervenire in difesa della democrazia e dei diritti umani. Ma i leader africani sono molto restii a sanzionare un collega. La volta dopo potrebbe toccare a loro.